

# ANTOLOGIA LIRICA SU LIBERAZIONE E RESISTENZA

*Govoni, Ungaretti, Montale, Meneghetti, Gatto,  
Fortini, Monterosso, Pasolini*

**S**i scrono i versi del *Dialogo dell'angelo e del giovane morto* di Corrado Govoni con molta commozione quando si pensa che il «giovane morto» è lo stesso figlio del poeta, Aladino, assassinato alle Fosse Ardeatine il 25 marzo del '44. Sono circa centocinquanta versi ove l'angoscia finisce per definirsi in un senso di religiosa speranza; l'immagine di Cristo crocifisso viene naturale al poeta:

*Come il lungo calvario di Gesù  
sevizato deriso e sputacchiato  
nel suo ansante sudor di sangue e  
d'anima  
fosse durato, o un'ora o un sol  
minuto;  
fu un tale peso per tuo cuore umano,  
che avrei sofferto, o figlio, e  
conosciuto  
tutto il dolor del mondo in quel  
minuto.*

Di Giuseppe Ungaretti ed Eugenio Montale non restano se non poche liriche che accennano, sia pure con una decisione che non ammette perplessità, alla lotta, all'invasione (ed anche una lirica di Pallazzeschi incidentalmente è ancorata a quel clima). Si potrebbe quasi dire che la loro voce sia restata ferma, come per sbigottimento, come se l'animo, pur conoscendo sino in fondo il senso del dolore e della desolazione, non abbia potuto immaginare che l'uomo sarebbe riuscito a provocarne tanto, con la sua brutalità.

Il tempo dell'odio e del disprezzo, frutti delle tirannie di sempre, ha lasciato in Ungaretti un segno deciso in un gruppo di composizioni nella raccolta del *Dolore* e più precisamente nel capitolo *Roma occupata*. Non c'è solo l'exasperazione per gli orrori e neppure il grido così connaturale nell'«uomo di pena» che egli è, ma i termini della desolazione e della caduta nel profondo dell'abisso dell'u-

di Valerio Volpini

manità ed anche in lui, più intensamente che egli è, che in Govoni, un richiamo all'amore di Cristo. Distruzione e morte, hanno marcato l'animo del poeta, lo hanno mortificato nella sua semplicità che forse non aveva avvertito da lontano i germi della distruzione connaturati nella tirannia; intense nella loro forma epigrafica sono soprattutto *L'angelo del povero*:

*Ora che invade le oscurate menti  
più aspra pietà del sangue e della  
terra,  
ora che ci misura ad ogni palpito  
il silenzio di tante ingiuste morti,  
ora si svegli l'angelo del povero,  
gentilezza superstite dell'anima...  
Col gesto inestinguibile dei secoli  
discenda a capo del suo vecchio  
popolo,  
in mezzo alle ombre...*

e poi non gridate più:

*Cessate d'uccidere i morti,  
non gridate più, non gridate  
se li volete ancora udire,  
se sperate di non perire.  
Hanno l'impercettibile sussurro,  
non fanno più rumore  
del crescere dell'erba  
lieta dove non passa l'uomo.*

Questa di Ungaretti è una denuncia della brutalità dello uomo, è cioè uno dei motivi che stanno alla radice della Resistenza stessa; la convergenza morale sugli interrogativi, sul perché del trionfo della bestia, si conclude idealmente con la nota e famosa composizione *Mio fiume anche tu* una delle più intensamente cristiane della poesia moderna.

Per Montale la citazione è più circoscritta; c'è sempre il *tu* che costituisce, anche in questo caso, la possibili-

tà di non pronunciarsi per intero, di parlare per indicazioni sommarie, in immagini e in figurazioni emblematiche. Mi riferisco soprattutto a due *Madrigali fiorentini* (poi ristampati con due date significative il settembre del '43 e l'agosto del '44).

*Sul muro dove si legge morte  
a Baffo Buco passano una mano  
di biacca...*

e delle parole allusive agli scherani della tirannia (... *s'infognano / come topi di chiavica i padroni d'ieri...*) e poi alla più compiuta Primavera hitleriana che riporta in uno di quei tagli rapidi, propri del suo modo di comporre, il triste colore d'allora:

*Da poco sul corso è passato a volo  
un messo infernale  
tra un alalà di scherani, un golfo  
mistico acceso  
e pavesato di croci a uncino l'ha  
preso e inghiottito.*

Evidentemente è un'immagine della visita a Firenze del Cancelliere nazista ma la data della composizione e della conclusione della lirica fa pensare a una rimeditazione in data posteriore.

Un posto a parte bisogna dare alle composizioni in dialetto padovano di Egidio Meneghetti solo di recente diffuse in una pubblicazione complessiva delle sue poesie

*Salda piantada  
nei so scarponi  
drita la testa  
la Rita resta.  
"Vuialtri g'avì voia de schersar"  
e l'ù pena finido de parlar  
che la mitraglia la ghe impiomba el cor.*

Salvatore Quasimodo *Con il piede straniero sopra il cuore* ha offerto uno

(Segue a pag. 79)

## I POETI SU LIBERAZIONE E RESISTENZA

(Segue da pag. 78)

dei rari esempi di raccolta totalmente fondata sul motivo resistenziale. Le poesie raccolte più tardi in *Giorno dopo giorno*, alla prova con l'altra produzione non specificamente impegnata di Quasimodo rivelano il loro andamento retorico che lo stesso critico presentatore della seconda raccolta mette in evidenza. È anzi evidente che il poeta è soprattutto inteso a sviluppare una sua aulicità, un rapporto più illustrativo che lirico. Si evidenziano in Quasimodo quegli aspetti particolari di tutta la poesia resistenziale anche se alcune liriche meno delle altre soffrono di queste pesanti ipoteche. Non va comunque trascurato anche il valore popolare di talune liriche, le quali, stampatissime, riprodotte, imparate a memoria, diffuse in tutti modi, significarono quasi da sole (o con alcune altre di Gatto) la «poesia della Resistenza» per il gran pubblico dei lettori non abituali di poesia. Una composizione come *Alle fronde dei salici* è indicativa; commozione e oratoria si mescolano e si rintracciano con evidenza così come l'antico modo di comporre del poeta si ritrova intatto:

*E come potevamo noi cantare  
con il piede straniero sopra il cuore  
fra i morti abbandonati nelle piazze  
sull'erba dura di ghiaccio, al  
lamento d'agnello dei fanciulli,  
all'urlo nero  
della madre che andava incontro al  
figlio  
crocifisso sul palo del telegrafo?  
Alle fronde dei salici, per voto,  
anche le nostre cetre erano appese,  
oscillavano lievi al triste vento.*

Per la sparsa produzione dei più giovani, quelli che hanno poco più di vent'anni durante la guerra o che non li hanno ancora, c'è da setacciare tutto un vasto panorama. Per più d'uno, scrivere una poesia indicata sui motivi della resistenza, fu quasi un'operazione naturale come scrivere una lettera d'amore; era l'amore — forse dei pochi culturalmente possibili — della poesia che rientrava nelle cose della vita in cui si tornava a credere.

La raccolta di Franco Fortini, *Foglio di via ed altri versi*, comprende

tutta una prima parte (*Gli anni*) ricondotta interamente alla guerra ed alla lotta di liberazione con una immediatezza espressiva in cui la lettura dei poeti, che, come Montale costituirono i testi nella sua generazione cresciuta nel fascismo, si sente spesso in maniera decisa anche se la parola rompe i cerchi dell'allusione, e l'espressione esige altra chiarezza. Nel raccogliere i termini della Resistenza — ed in questo è un segno della sua maturità intellettuale, significativa perché appunto di un uomo delle ultime generazioni — Fortini ha sottolineato le forme della protesta e della lotta; non s'è limitato alla commozione immediata del fatto ma anche di sapere moralmente le ragioni di questa vita; così anche il linguaggio s'è mosso in atteggiamenti diversi ove la formulazione della cantilena militare, del canto popolare fa pensare all'impegno di un poeta della più lontana generazione, chiuso per tanti anni in un silenzio fatto di protesta e di solitudine, a Piero Jahier. Mi riferisco, in particolare, a canti aperti come *Valdossola, Canto degli ultimi partigiani*; non so se è stato veramente «cantato» ma certo ne potrebbe aver avuto tutte le possibilità;

*Sulla spalletta del ponte  
le teste degli impiccati  
nell'acqua della fonte  
la bava degli impiccati.  
Sul lastrico del mercato  
le unghie dei fucilati  
sull'erba secca del prato  
i denti dei fucilati.  
Mordere l'aria modere i sassi  
la nostra carne non è più d'uomini  
mordere l'aria mordere i sassi  
il nostro cuore non è più d'uomini.  
Ma noi s'è letto negli occhi dei morti  
e sulla terra faremo libertà  
ma l'hanno strettai pugni dei morti  
la giustizia che si farà.*

La sicurezza corale delle poesie di Fortini deriva dal nascere da immagini letterarie assai fini nella loro provocazione e da un accostamento volontaristico di ordine proletario; quasi scompare il riferimento diaristico, l'io della memoria diretta e della protesta privata. È anzi fra i pochi a sentire già che un mutamento ed una conquista culturale presuppongono anche un linguaggio ed un modo espressivo di-

verso (e poi sulle pagine del *Politecnico* di cui fu redattore, ricordava che non si scrive nei tempi della libertà come nei tempi della tirannide) cioè un linguaggio fatto di piena comunicabilità.

Di scandite immagini letterarie ma con una fondamentale intenzione di profezia rivoluzionaria è la vasta produzione di un coetaneo di Fortini Francesco Monterosso (pseudonimo di Franco Maticotta) che racconta in quadri di solito ampi, vita e morte del partigiano, il suo odio e il suo amore, la sua carica rivoluzionaria, la sua fede per la giustizia e per la libertà. Il *Canzoniere* di Monterosso fa pensare alla leggibilità aperta della poesia impegnata degli ex surrealisti francesi da cui sembra ispirato senza però raggiungere la stessa tensione. Il grado della sua emozione è mantenuto in una zona media che esclude ogni ricerca lirica insistendo piuttosto sul racconto o sulla formula corale ma fondamentalmente priva di quegli scatti di passione che costituiscono la forza — e per altro verso il pericolo della retorica — della poesia «impegnata». Più apprezzabile quando anche stilisticamente evita gli accordi di derivazione letteraria, come avviene in *Stanchezza, A un amico traditore morto, Coro dei partigiani fucilati* e in *Ballata del partigiano*.

Ancora un gruppo di poesie occasionalmente dedicate alla Resistenza in Giacinto Spagnoletti in G. Antonio Brunelli e in Pier Paolo Pasolini, che nel febbraio del '45 ebbe ucciso il fratello Guido partigiano dell'Osoppo col nome di Ermes. A questo e alla passione dell'Osoppo (e ricordo incidentalmente la bellissima canzone *Plui fuarz di prime* con parole in dialetto di Flor e la musica di Cimatti e Vriz), che è stata una degli esempi più alti della nostra Resistenza, sono riferite le sue composizioni fra cui le «epigrafi» per la *Passione del '45*:

*Qui in Italia  
le nubi possono ora solcare il cielo  
e il vento scuotere gli alberi,  
l'Isonzo e gli altri fiumi  
correre al mare...  
Nella nostra Italia  
gli uccelli possono cantare,  
esser verdi le foglie  
e giocare i ragazzi.*

Valerio Volpini